

I GIOCHI OLIMPICI COME METAFORA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Atene, 29 agosto 2004. Il maxi schermo dello stadio olimpico trasmette le immagini dell'ultima, più affascinante gara: la maratona, una maratona molto speciale non molto lontana dal percorso di Fidippide. I partecipanti sono poco più di 100 e rappresentano 60 nazioni. Cosmopolitismo e orgoglio nazionale: le olimpiadi sono in grado di far coesistere i termini dialettici di un conflitto che appare irrisolvibile.

Un tempo lo sport era considerato come una metafora della vita, e questa è stata anche la spiegazione più frequente della sua popolarità. Infatti, le Olimpiadi hanno dimostrato che non solo possono riflettere la storia delle singole persone, ma anche di fornire una lingua in grado di "raccontare" la storia dei processi storici e politici che stanno cambiando il mondo. Le Olimpiadi ci offrono una semantica diversa, spesso più efficace di quella obsoleta dell'economia e della politica a cui siamo abituati.

Quale storia ci racconta Atene sul modo in cui sta cambiando il mondo? Che tipo di "metafora della globalizzazione" ci propongono questi ultimi giochi?

Lo abbiamo chiesto ad alcuni giovani *think tankers* e sportivi ed è nata una iniziativa che continuerà con altre indagini e con la prospettiva di Torino 2006.

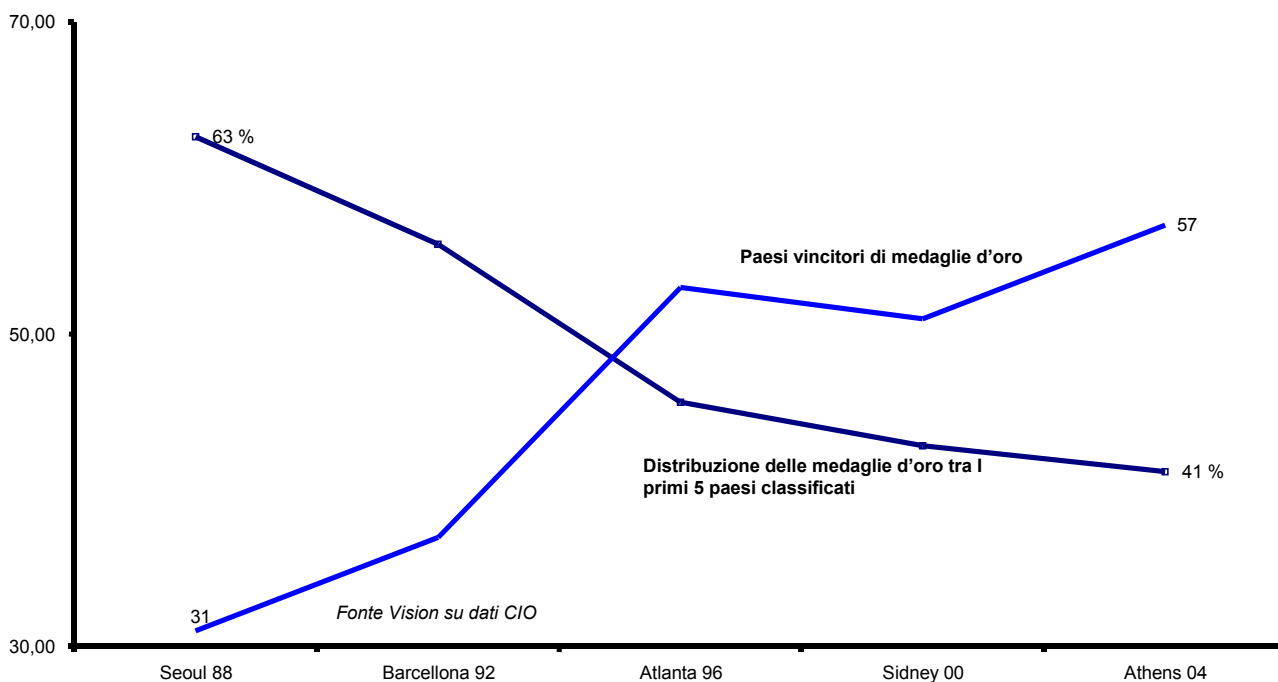
Un altro mondo è possibile

Durante la finale di basket, su uno degli striscioni più divertenti c'era scritto: "Olimpiadi, un altro mondo è possibile". Era proprio "un altro mondo" quello che si stava infatti materializzando sotto gli occhi dei tifosi e degli spettatori che da casa guardavano i giochi. Il "dream team" degli Stati Uniti, l'immagine stessa della superpotenza dell'Impero, era stata sconfitta nelle semifinali e a gareggiare per il titolo quella sera c'era l'Argentina. Un "altro mondo è possibile" dove le gerarchie del mondo normale vengono capovolte e le distanze si accorciano¹.

Il grafico mostra la percentuale delle vittorie dalle cinque nazioni che hanno vinto un maggior numero di medaglie d'oro negli ultimi cinque giochi olimpici; l'altra curva indica, invece, il numero di nazioni che hanno vinto almeno una gara.

¹ Il messaggio è, del resto, confermato dal medagliere. Se a Barcellona gli Stati Uniti avevano vinto 44 gare e distanziato di diciotto ori la nazione che si era classificata seconda, ad Atene per più della metà delle giornate olimpiche gli USA hanno "inseguito", arrivando alla fine con 35 vittorie appena tre più dei cinesi.

L'evoluzione della distribuzione delle medaglie d'oro olimpiche



Laddove a Seul le squadre nazionali classificatesi tra le prime cinque hanno lasciato poco più di un terzo di tutte le vittorie al “resto del mondo”, ad Atene la loro percentuale è scesa a poco più del 40%. Di conseguenza, più nazioni stanno provando cosa vuol dire vincere una medaglia d'oro: nel 1988 solo 31 nazioni ne hanno vinto almeno una, dopo quindici anni quel numero è quasi raddoppiato (57).

Indubbiamente, uno dei fattori determinanti è stato la fine della guerra fredda: il collasso dell'Unione Sovietica nel 1990, e la conseguente moltiplicazione del numero degli Stati, e quindi dei membri del CIO. Tuttavia, solo 7 delle 57 nazioni che hanno vinto una medaglia d'oro ad Atene sono nazioni nate negli ultimi quindici anni

E alcune delle “prime volte” di Atene – come sottolinea l'articolo di **Menachem Rabinowitz** - sono state in effetti storiche: il Camerun è arrivato primo per la prima volta con François Mbango Etone nel salto triplo. Gal Fridman, in gara in windsurf, ha dedicato la prima vittoria olimpica israeliana alle vittime dell'attacco terroristico di Monaco del 1972.

I numeri ci dicono che il mondo dello sport sta diventando più “equo” e meno “concentrato” e quindi con più opportunità di vincere per un numero crescente di partecipanti.

Non sono solo le Olimpiadi a narrarci questa strana storia ed essa è anzi completata dai risultati altrettanto sorprendenti che arrivano dalle massime competizioni internazionali dell' “altro” sport, quello contro il quale tutti gli altri sembrano doversi coalizzare: se gli Stati Uniti non sono più quel pianeta irraggiungibile per quanto riguarda il basket, l'ultima Coppa del mondo ci ha anche dimostrato che è vero anche il contrario e che gli stessi Stati Uniti sono atterrati finalmente tra le massime potenze del calcio quando hanno raggiunto i quarti di finale e un solo goal ha permesso alla Germania di avanzare verso la finale con il Brasile².

² E del resto, questo era anche il messaggio strano che era stato anticipato agli Europei con quattro semifinaliste la cui popolazione totale è inferiore al numero di abitanti del più piccolo dei quattro grandi Paesi dell'Unione, e ancora prima dalla finale della Coppa dei Campioni tra Porto e Monaco che Real Madrid, Milan, Juventus e United hanno dovuto guardare per televisione.

Semberebbe che (quasi) tutti possano vincere (quasi) ovunque.

In realtà, “tutti possono vincere, ovunque” non esprime esattamente un concetto di equità. È piuttosto l’affermazione – come racconta **il capitano del Sette Rosa** sulla base della sua esperienza - di una “competizione” giusta per il maggior numero possibile di partecipanti. È l’affermazione non tanto di un mondo egualitario, piuttosto di un modello che sembrerebbe ricordare la di Adamo Smith.

Ma quanto credibile può essere questo messaggio? Come può essere possibile che i paesi crescano in maniera più equa quando tutti dicono che la globalizzazione produce ineguaglianze senza precedenti?

Quanto lontano dalla realtà è questo universo dove, quasi invariabilmente, gli allievi superano i loro maestri, dove il Senegal inaugura la Coppa del Mondo battendo la Francia e, due anni dopo, il Portorico inizia le Olimpiadi “umiliando” (come ha esagerato Larry Brown) le stelle del NBA? È semplicemente che lo sport produce, continua a produrre, come qualsiasi grande spettacolo, solo storie fantastiche, quelle illusioni di “sogni realizzati” di cui gli imperi hanno bisogno per essere accettati più comodamente? O, invece, le Olimpiadi ci dicono – in una lingua diversa – qualcosa che sia l’economia che la politica non sono riuscite a vedere o a comunicare con chiarezza?

La matematica della Globalizzazione

Se si dà uno sguardo a indicatori come i tassi di crescita del PIL, scopriamo che, almeno per certi versi, “la matematica delle Olimpiadi” può essere giusta.

Le differenze tra le nazioni stanno diminuendo e questo trend inizia ad essere davvero sostanziale. Semmai ci sarebbe da chiedersi come possano gli avversari della globalizzazione continuare ad affermare il contrario.

Il punto richiede, per la verità, una serie di precisazioni assai importanti. E del resto ciò non significa affatto negare che la globalizzazione porti con sé *altri* problemi le cui dimensioni vadano oltre le nostre capacità di risolverli.

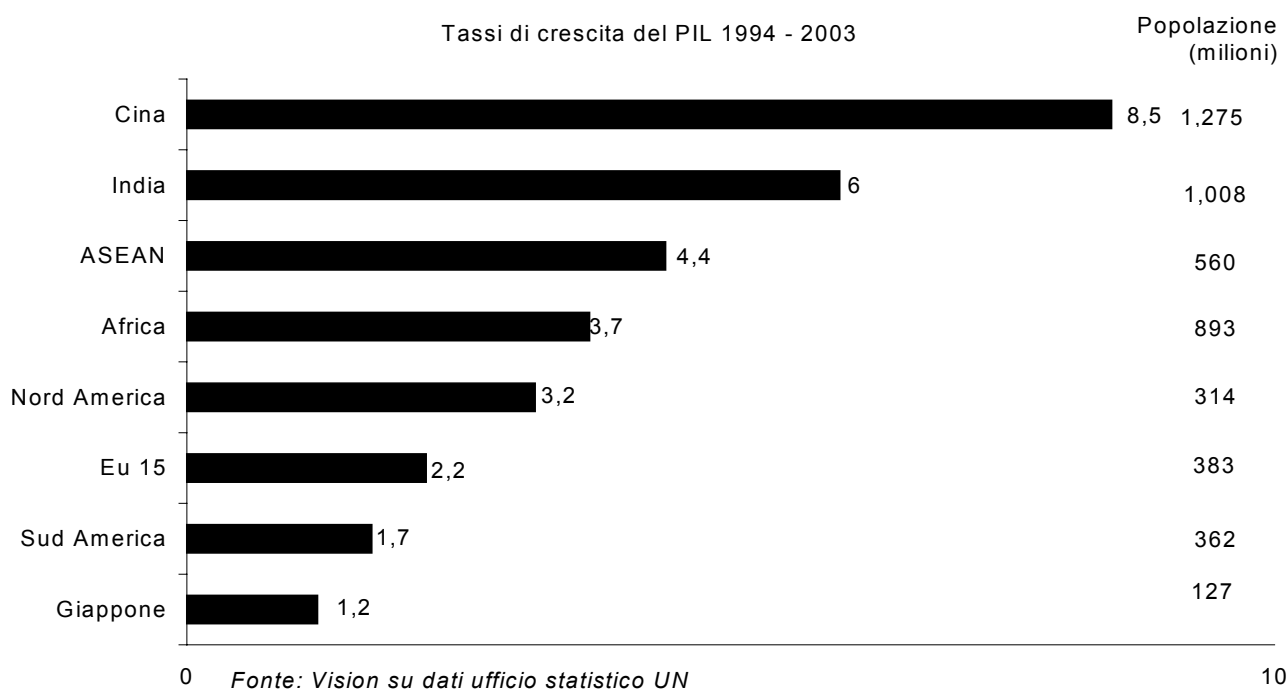
E tuttavia:

1. Considerando un periodo piuttosto lungo (diciamo gli ultimi dieci anni a partire – per rimanere in tema – dai Giochi di Barcellona) la Cina e l’India riescono entrambe ad essere in maniera costante tra i dieci paesi che registrano i tassi di crescita più alti (in media la crescita è stata nel periodo dell’otto e mezzo per cento in Cina e del 6 in India³). Ciò è, in termini statistici, un risultato in se straordinario o perlomeno lo è per chi non crede nella teoria della “convergenza” e che, dunque, ritiene che sia un evento tutto sommato casuale il fatto che un Paese sopravanzi gli altri in un dato anno per capacità di crescita. Ancora più straordinario diventa però la circostanza che i due Paesi siano il primo e il secondo tra i paesi più popolati del pianeta e che anzi il più piccolo dei due (l’India con poco più di un miliardo di persone) sia quasi quattro volte più grande di quello che è al terzo posto (gli Stati Uniti): è come scoprire che due elefanti hanno deciso di mettersi a correre e che peraltro sembrano poterlo continuare a fare per molto tempo. Se duemiliardi e duecento milioni di persone, il 40% della popolazione della terra e la metà di quella dei Paesi in via di sviluppo, crescono per dieci anni ad un ritmo del sette e mezzo per cento, è evidente che qualcosa di molto importante sta succedendo e che forse almeno un certo numero (alcune centinaia di milioni) di persone che vivevano in condizioni di povertà più o meno estrema sono passate ad uno “stadio diverso dello sviluppo”.

³ Dati dell’ufficio statistico delle Nazioni Unite.

In questo senso, tornando alle Olimpiadi, più che essere sorpresi del fatto di vedere la Cina al primo posto del medagliere per più della metà della durata dei Giochi, dovremmo semmai sorprenderci – come nota **Rana Sarkar** - del fatto che l’India si presenti con una delegazione (centoquaranta atleti) quattro volte più piccola di quella francese.

- Non è però, come dimostra la tavola che segue, solo la Cina e l’India. Nello stesso periodo, anche il Sud Est Asiatico (i 560 milioni di abitanti dei paesi dell’ASEAN - Association of South East Asian Nations che include, dunque, il Vietnam e l’Indonesia ed alcune delle più tragiche espressioni del Terzo Mondo), e persino l’Africa sono cresciuti (4,4% e 3,7%) più rapidamente degli Stati Uniti, dell’Europa (prima dell’allargamento) o del Giappone. Fa eccezione a questo quadro il Sud America e però anche in questo caso i segnali più recenti (il Brasile, ad esempio) dicono di una dinamica sicuramente molto più veloce di quella del G8.



In realtà, è sufficiente mettere in fila poche evidenze macro economiche e demografiche, per rendersi conto che, in alcuni di questi Paesi (perlomeno quelli che non sono più in guerra con sé stessi) la crescita economica sarebbe stata ancora più alta se solo non ci fosse il peso di un enorme (per loro) debito estero (ed il costo del suo “funzionamento”) che ne limita il potenziale. In questo senso, la bellissima notte dei 10,000 metri di Atene forse rimane solo una “illusione” ma è una di quelle illusioni che potrebbero diventare anche una speranza.

- Che esista una generale “convergenza” e che ciò sia, in buona parte, il risultato di una intensificazione degli “scambi”, lo dice, del resto, proprio il caso che conosciamo meglio. Fino a pochissimo (sulla scala dei fenomeni storici) tempo fa, fino alla fine degli anni ottanta era il linguaggio dell’UEFA e dell’Interrail a raccontare l’Europa ad una intera generazione. Ed era un’Europa nella quale il “benessere diffuso” era, in effetti, limitato ad una striscia ristretta di Stati: quelli che avevano fondato la Comunità con l’aggiunta degli Inglesi, degli Scandinavi e di qualche piccola nazione del Centro Europa. L’ “integrazione” (che, in fin dei conti, nei modelli econometrici è sostanzialmente assimilata ad una forma di “globalizzazione” più intensa e su scala geografica più ristretta)

ha evidentemente prodotto vantaggi superiori per la “periferia” (Spagna, Irlanda, Portogallo, fino al 2000, e i Paesi dell’Est, subito dopo) che non per il “centro”. Ed è proprio la Grecia ad aver voluto tenacemente dimostrare che persino un lusso come l’organizzazione delle Olimpiadi può non essere più riservato ad una “superpotenza”.

La tavola che segue schematizza i numeri per macro regione che abbiamo appena visto.

In effetti, la “convergenza economica” è un processo alquanto lungo e la sua magnitudo è anche più grande di quella mostrataci dalle Olimpiadi.

Ciò potrebbe significare che la redistribuzione del potere olimpico sia destinata a continuare. O che c’è qualcos’altro da considerare oltre ai tassi di crescita dei PIL, sia quando cerchiamo di spiegare le Olimpiadi che quando cerchiamo di descrivere la globalizzazione.

I limiti del PIL

Le disuguaglianze tra le nazioni stanno indubbiamente diminuendo. Questo è un punto importante. Anche se è un punto che deve essere fortemente qualificato in almeno quattro modi diversi. Infatti le disuguaglianze in percentuale stanno diminuendo ma:

1. ciò non toglie che potrebbero ancora crescere in termine **assoluto** (a causa del fatto che se si lascia crescere 100 del 10% e 1100 del 2% la differenza assoluta tra le due crescerà comunque);
2. stanno crescendo, comunque, le divergenze **all’interno** delle nazioni (per esempio in India) e tra regioni o tra categorie di lavoratori (e sono i livelli di istruzione a spiegare buona parte del divario);
3. tassi di crescita elevati, si possono, inoltre, verificare anche laddove **i servizi pubblici** (come la sanità in Cina) stanno subendo drastici ridimensionamenti (alcuni sostengono che ciò avvenga *a causa* della globalizzazione, ma questa relazione è lungi dall’essere ovvia);
4. ultimo, ma non meno importante, se anche le disuguaglianze stessero diminuendo, il fatto che “i poveri stiano diventando più ricchi” non cambia ed anzi rafforza il fatto che la globalizzazione stia pressioni notevoli sull’**equilibrio ambientale ed energetico** mondiale.

Le “precisazioni” sono tutte molto importanti. Tuttavia, definire bene il problema è assolutamente fondamentale. In particolar modo lo è per decidere poi come “risolverlo”.

Se, per esempio, concordiamo sul fatto che i problemi della globalizzazione non vanno posti in termini di maggiori disuguaglianze tra nazioni, le conseguenze potrebbero essere, tra le altre cose, che i fondi per lo sviluppo dovrebbero probabilmente bypassare i governi nazionali e arrivare ai livelli subnazionali. Se, d’altra parte, capissimo che il fattore determinante delle disuguaglianze è l’educazione, e non la nazione d’appartenenza, dovremmo allora gradualmente passare dai “sussidi allo sviluppo” agli investimenti nelle scuole. L’argomento è ovviamente molto più articolato e tuttavia la metafora delle olimpiadi serve per capire, persino per far coinvolgere maggiormente le opinioni pubbliche in dibattiti che non possono essere solo e sempre per pochi “esperti”.

Tra i limiti che abbiamo citato, quelli che riguardano la significatività del PIL sono particolarmente importanti. Non dobbiamo sopravvalutare le prestazioni economiche tradizionali, e ancor meno, tornando allo sport, possiamo presumere ci sia una diretta correlazione tra il PIL per nazione e il diagramma del medagliere. Altrimenti, come già è stato detto, non si potrebbe spiegare come l’India abbia potuto vincere una sola medaglia d’argento o, al contrario, come il Giappone – considerato, negli ultimi quindici anni il “malato” del G8 per quanto riguarda i tassi di crescita – sia riuscito a passare dalla venticinquesima posizione di Atlanta alla quinta di Seul.

I limiti del PIL sono misurati, del resto, nel caso “olimpico” dagli errori del modello econometrico sviluppato da due economisti americani per prevedere la distribuzione delle medaglie di Atene. Per quasi tutti i primi dieci Paesi la differenza tra numero di medaglie vinte e quelle previste è stata del 10% e particolarmente forte è stata la sottostima della prestazione del Giappone.

La realtà è che le esibizioni sportive e la diffusione dello sport stesso dipendono anche da variabili ugualmente importanti, ma non facilmente quantificabili: la presenza di una specifica politica nazionale di promozione degli sport e di valorizzazione dei talenti (questo è uno dei problemi dell’India per esempio); la crescita e la diminuzione dell’orgoglio nazionale o forse la scomparsa di una certa “timidezza” che ha per anni impedito ad alcune nazioni di gareggiare senza complessi psicologici (questo, probabilmente, uno dei fattori che spiega come mai il Giappone sia cresciuto così tanto ad Atene); l’importanza della “qualità della vita”, di quel tipo di “qualità” che normalmente viene associata allo sport (in Australia, per esempio); la posizione che occupano la competitività individuale e di squadra, una leale competitività all’interno dei valori che una certa società esprime (e ciò potrebbe spiegare una serie – come ricorda l’articolo di **Stephen Benians** - di “declini” europei che l’economia e le Olimpiadi descrivono).

MEDAGLIE E ECONOMETRIA (DIFFERENZE TRA PREVISIONI E RISULTATI OLIMPIADI ATENE)

NAZIONI	TOTALE Medaglie Vinte	Totale Medaglie Previste *	Differenza medaglie vinte rispetto a previste	Differenza in %
Usa	103	93	10	+10,8%
Cina	63	57	6	+10,5%
Russia	92	83	9	+10,8%
Australia	49	54	-5	-9,3%
Giappone	37	19	18	-9,5%
Germania	48	55	-7	-12,7%
Francia	33	37	-4	-10,8%
Italia	32	33	-1	-3%
Corea del Sud	30	27	3	+11,1%
Gran Bretagna	30	27	3	+11,1%

* Il modello econometrico di previsione è sviluppato da Andrew Bernard di Tuck e Meghan Busse di Berkeley.

Ma tutti questi dati ci dicono che probabilmente nel futuro assisteremo a una “convergenza” ancora maggiore. Ci sono paesi, come il Senegal, dove metà della popolazione ha un’età inferiore ai vent’anni e dove quasi tutti corrono, nel senso proprio del termine, quasi costantemente. Molti altri, anche il lontano Vietnam, dove il calcio, più precisamente le magliette delle (quasi fallite) squadre di calcio europee sono il segno più potente della globalizzazione che avanza. E che almeno in un certo senso, per una quota parte della popolazione mondiale continua ad essere una festa, magari pericolosa, ma che nessuno si vuole perdere. O almeno questo il “messaggio” della corsa che abbiamo visto ieri sera al Panathinaiko.

In realtà, è l’altra metà della parabola olimpica, quella sulla “competizione leale” ad essere più lontana dalla realtà. Il punto – come elabora **Kimon Valaskakis** – non è quello della disuguaglianza, o perlomeno non lo è – come abbiamo visto - quello della disuguaglianza tra nazioni; il problema è che il mondo vero, il capitalismo “evoluto” non riesce più a premiare chi lo merita; che i meccanismi – anche quelli della competizione tra sistemi economici diversi – non sono più “leali”, capaci di premiare i “migliori” e che, insomma, la “mano invisibile” non sia più

sufficiente ad allocare – come Adamo Smith avrebbe ritenuto indispensabile per la “salvezza” del suo sistema – le proprie risorse ai soggetti (agli “utilizzi”) più produttivi.

Le Olimpiadi non sono un mondo perfetto. Il doping, i cambiamenti in corso che alcuni paesi hanno dimostrato nello spirito olimpico (su questo argomento interviene **Deniz Akkan** ed alcune ulteriori ricerche di Vision investigheranno proprio gli ultimi sviluppi nella ricerca e nei controlli, ma anche le vere ragioni per cui il doping e certe biotecnologie possono essere l’ “inizio della fine” di questo universo dorato). Comunque, questo mondo non è meno vero di quello descritto dalla geopolitica. Esso riflette le ambizioni degli uomini e le loro paure in un modo più realistico e diretto. Ambizioni e paure, possibilità e speranze che sono anzi spesso negate dal sistema (artificiale) imposto dagli equilibri militari e da regolazioni commerciali ancora asimmetriche.

È una lezione, quella delle Olimpiadi e ancora di più dei segni che centinaia di milioni di persone attribuiscono ai “giochi”, che dovremmo ascoltare e che potrebbe fornirci un certo numero di indicazioni nuove sulla direzione e sulla velocità di cambiamenti che ancora non riusciamo a comprendere.

Roma, 3 settembre 2004